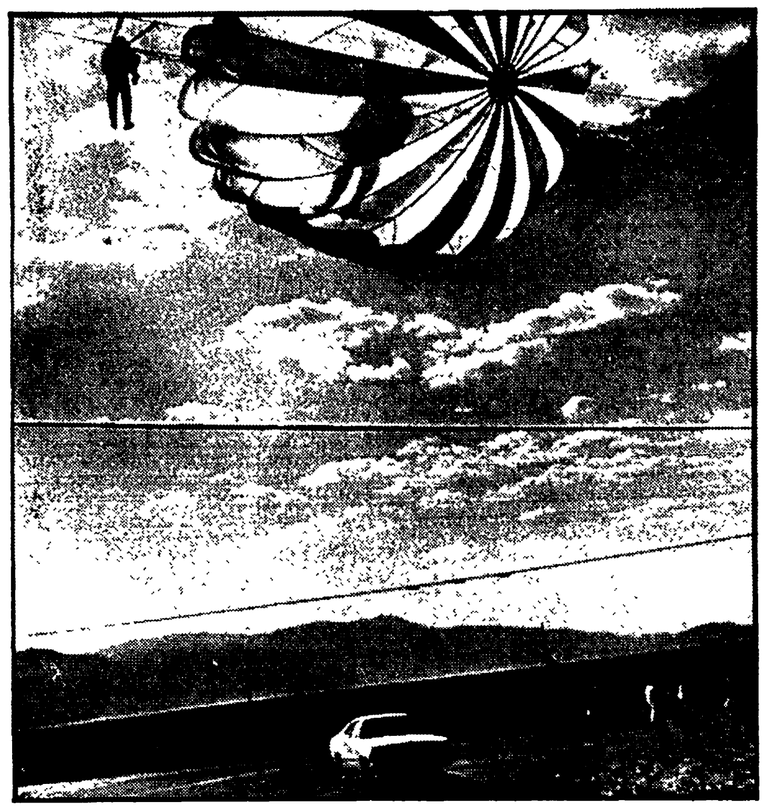
Il Madagascar dopo la svolta dell'ottobre 1972

La nuova nazione malgascia nasce dalle radici del mondo contadino

Il colonialismo francese prima e la tirannia di Tsiranana poi hanno fomentato la contrapposizione fra etnie diverse - Oggi il nuovo regime cerca di «saldare» la unità del popolo rinnovando ed arricchendo il ruolo della tradizionale «comunità di villaggio»



MORTO SUI FILI DELL'ALTA TENSIONE Il paracadutista Steven John Campbell, di 24 anni, è morto in Canada durante un lancio di addestramento: è finito con il paracadute sui fili dell'alta tensione ed una scarica a 12 mila volts lo ha folgorato. E' il terzo incidente mortale simile a questo che avviene a Elsinore nel giro di tre mesi.

Nostro servizio

TANANARIVE, *aprile*

La popolazione malgascia è costituita da etnie diverse. A Tananarive il processo di fusione è relativamente avanzato; non altrettanto nel resto del paese, diviso da una prima distinzione, corrispondente alla sua geografia: gli abitanti dell'altopiano (gli Imerina arrivati nella notte dei tempi da Giava e dalle altre isole dell'attuale Indonesia) e gli abitanti della costa, il cui ceppo principale è di proveninenza africana. Alla fine dello scorso secolo la monarchia Imerina estendeva la sua autorità sull'intera isola; i grandi notabili, i funzionari, i feudatari del regno appartenevano allo stesso ceppo, mentre la costa era abitata da popolazioni subalterne. La colonizzazione francese approfondì il solco, facendo della contrapposizione tra l'altopiano e la costa uno degli strumenti permanenti del suo dominio.

Nel 1960 il Madagascar accedette all'indipendenza; presidente fu Tsiranana, capo del partito socialdemocratico, proveniente dalla costa. Ma nella roccaforte dell'altopiano, Tananarive, il regime non riuscì mai a strappare la maggioranza all'AKFM, il partito del congresso dell'indipendenza malgascia, con il Sindaco e quaranta consiglieri sui sessanta del Comune, con tre deputati eletti dalla capitale: l'unico partito di opposizione che tra mille vessazioni tenne testa per dodici anni al regime. Travolto Tsiranana dal moto popolare del maggio 1972, il governo del generale Ramanantsoa, dopo avere ottenuto il plebiscitario consenso col referendum dell'8 ottobre, iniziò la «malgascizzazione» della vita nazionale.

La lingua ufficiale era stata fino ad allora il francese; si stabilì che accanto ad essa cominciasse a venire obbligatoriamente e primariamente insegnata la lingua malgascia. Necessariamente questa non poteva essere che la lingua Imerina. Nello scorso dicembre nelle scuole di Tamatave, il grande porto della costa orientale, cominciò il *rotaka* (la sommossa) contro l'egemonia Imerina: «meglio la lingua francese»; e i torbidi si estesero alla città, qua e là cominciò la caccia agli abitanti originari dell'altopiano.

Incontro il direttore degli affari culturali del Ministero dell'istruzione pubblica, Abel Andriarimalala, un giovane professore colto, febbrile.

Studiavamo la storia della Francia come se i Galli fossero stati i nostri antenati. In base agli accordi di cooperazione con la Francia, da Parigi ci venivano spediti i programmi e perfino i temi d'esame. Siamo nell'altro emisfero ma il nostro anno scolastico doveva coincidere con quello della metropoli. Ora abbiamo chiaro il fine della malgascizzazione, stiamo cercando, studiando, sperimentando i mezzi per realizzarlo. Dobbiamo creare un nuovo corpo insegnante, adattandolo in profondità ai bisogni della nostra società. Dobbiamo realizzare un sistema di insegnamento che non crei intellettuali staccati dalla nostra vita, che educhi lo studente alla iniziativa e al servizio nei confronti della società. Dobbiamo creare la lingua nazionale partendo dalla definita base Imerina, ma arricchendola con il lessico della costa.

Contro questo programma civile si accesero i tumulti a Tamatave, dalle scuole alle piazze. «Agitatori» vennero trovati con le mani nel sacco. Superfluo indicarne il colore della pelle. In gennaio la *rotaka* si è spostato a Diego Suarez, porto dell'estremo nord dell'isola: arsenale francese e Legione straniera agli ordini del generale Bigeard. Il governo, dichiarando decaduti gli accordi di cooperazione con la Francia, ha rivendicato la sovranità malgascia sulla base.

In febbraio, membri del clan di Tsiranana hanno tentato la sollevazione contro gli Imerina nella città di Majunga sulla costa occidentale e in qualche altra località. Quando sono arrivato a Tananarive, lungo le vie arrampicate sui colli dell'altopiano circolavano volantini incitanti gli Imerina al *rotaka*, per la cacciata dei cittadini della costa. Ignobile gioco! Alcuni protagonisti della cospirazione sono stati arrestati, scoperta la tipografia clandestina: uomini del psd, agenti coloniali, anche un sacerdote.

Quale governo?

Mi riceve il Ministro degli Interni, il colonnello Richard Ratsimandrava, anch'egli giovane e semplice, appassionato.

Governo militare? Dittatura pensa la gente. E invece noi abbiamo scelto la strada della comprensione, della adesione alle ispirazioni popolari. Abbiamo almeno due motivi di fierezza: il referendum dell'8 ottobre è stato assolutamente libero e il nostro impegno al metodo della libertà è assoluto. La libertà è cominciata nel maggio 1972. Siamo nazionalisti e liberali ma nel senso vero dei termini, non come i socialdemocratici che lo erano solo di nome.

Chiedo al ministro notizie sulla riorganizzazione dello Stato che il governo ha in programma.

Dobbiamo costruire dal nuovo, non copiando altri modelli, ma a partire dalla realtà sociale nostra. Il paese è grande, ancora semideserto, però nel 1950 gli abitanti erano 4 milioni e mezzo oggi sono oltre 8 milioni, l'incremento demografico attualmente è del 2,5% annuo, si prevede salirà al 3,2%. Se rimarrà stazionario, nel duemila i malgasci saranno sedici milioni; se la previsione di aumento del tasso si avvererà allora arriveremo a tale numero di abitanti nel 1990. Come accoglierli? Aspettare gli aiuti esterni? Gli aiuti vengono dai paesi capitalistici e se ne vanno, moltiplicati a nostre spese. Industrializzazione accelerata? Non solo mancano i quadri, ma i mezzi per l'accumulazione di capitale corrispondente. Occorre ripensare questo problema chiave per la sopravvivenza e lo sviluppo del paese. Abbiamo deciso di puntare sulla mobilitazione sociale del popolo.

Per le masse

Domando quali siano i termini operativi del disegno.

La cellula del nuovo Stato sarà il fokonolona, l'antica comunità di villaggio che la colonia non ha cancellato, sopravvissuta nello spirito degli abitanti. Tsiranana aveva sfruttato il fokonolona in modo subalterno: i membri del villaggio costruivano gratuitamente un edificio, poi arrivavano i funzionari del partito «socialdemocratico», vi entravano per inaugurarlo, brindavano e intanto i contadini fuori dalla porta, al sole e con la gola secca.

Adesso il fokonolona sarà la struttura di base del mondo contadino, per la partecipazione popolare allo sviluppo; dotato di poteri reali nella propria sfera non solo sociale (scuola, ospedale) ma economica. Il collettivo provvede al rimboschimento e gli alberi saranno suoi, esso dovrà provvedere direttamente alla trasformazione dei prodotti e alla loro entrata nel circuito della commercializzazione.

Domando quali saranno i rapporti tra *fokonolona* e Comune.

I Comuni sono già stati aboliti nelle campagne, rimarranno solo i comuni urbani, ma nei loro quartieri si costituiranno i fokonolona.

D'accordo, questa sarà la base, ma come si articoleranno gli organi intermedi, fino al vertice?

Deve capire che il fokonolona dev'essere il focolaio della unità nazionale: purtroppo la sua istituzione giuridica avverrà, tra maggio e giugno, per legge promulgata dall'alto, ma non vi era altro mezzo. Esso sarà dotato di risorse proprie, di prestiti e di dotazioni pubbliche. I fokonolona esprimeranno i fokontany, organi superiori facenti capo al già istituito Consiglio nazionale per lo sviluppo. Il mandato del governo in carica è quinquennale, un anno prima della scadenza il Consiglio costituzionale sulla scorta della esperienza delle nuove strutture elaborerà la Costituzione che verrà sottoposta a referendum. Poi vi saranno le elezioni. Quando le strutture sono cosa del popolo, allora le sovrastrutture, quali che siano, dovranno derivare da questa nuova realtà. I partiti politici non potranno più, come è stato per il psd, costituire gli intermediari o meglio le organizzazioni di caccia dei posti di potere. Dovranno avere altri compiti, quello principale di orientare le masse dei cittadini che gestiranno per l'amministrazione statale direttamente attraverso le rappresentanze sgorgate dai fokonolona.

Il compagno Rakotovao Andriantin, professore di matematica ed esperto di agricoltura mi dice: «il fokonolona è un grande principio, ma non necessariamente progressivo. Lo sarà se costituirà promozione della cooperativa agricola. Non dimenticare che in questo nostro immenso paese la rete stradale è inferiore a quella del Mozambico; che in Madagascar l'uso dell'aratro era sconosciuto, i campi venivano allagati e poi pestati dai buoi per l'aratura. La proprietà è frantumata. Grandi aziende in mano straniera, ma per il resto le Compagnie commerciali straniere rastrellavano la vaniglia, il caffè, il riso prodotto dai piccoli contadini. Due terzi e più dei contadini non conoscono il mercato, vivono l'economia di sussistenza. Oggi c'è un aratro ogni tredici famiglie. Occorre giungere alla cooperativa, almeno di produzione e di lavoro».

Ora il quadro comincia a farsi più chiaro. Nel Madagascar sta nascendo la nazione, stroncata nel terrore del 1947; nazione che non è solo comunità di lingua, territorio etc. ma anche «mobilitazione sociale», presa di coscienza di un interesse collettivo. Nasce nella ricerca di una identità affondata nelle tradizioni del mondo contadino che si scrolla di dosso ordinamenti e istituzioni imposti dalla colonia, progressivi nell'Europa del XIX secolo, ma qui regressivi, alienanti per il contesto storico sociale in cui furono imposti.

Renato Sandri

Ripetendo le sue minacce contro gli scioperanti

LA RENAULT STA CERCANDO DI DIVIDERE I LAVORATORI

Sempre bloccate le trattative: il comitato di fabbrica si è rivolto direttamente al primo ministro Messmer, ma finora il governo tace — Verso la ripresa della lotta nei licei e nelle università

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 24.

La tregua pasquale non ha portato alcun chiarimento alla situazione della Renault. Nei tre giorni festivi il comitato di fabbrica della grande industria automobilistica ha dato la caccia alla direzione nella speranza di costringerla al negoziato: ma, come altri milioni di francesi, i dirigenti della Renault hanno preferito le attrazioni di questa stentata primavera e si sono resi irreperibili, sicché stamattina tutto è tornato al punto di partenza con l'aggravante di tre giorni perduti e con la decisione della direzione di ridurre gli orari (e naturalmente i salari) di alcuni reparti di Boulogne Billancourt e di seimila operai (su novemila) della officina di Le Mans.

Il comitato di fabbrica, riunitosi a Boulogne Billancourt in seduta straordinaria, ha constatato che la direzione si era eclissata nei giorni festivi per evitare il negoziato proposto dai sindacati e per inasprire la situazione con una nuova riduzione degli orari di lavoro a danno di migliaia di operai. In queste condizioni il comitato ha deciso di rivolgersi direttamente al Primo ministro Messmer, affinché il governo assuma le proprie responsabilità in un conflitto che rischia di sfociare nella paralisi completa della Renault.

A questo punto la direzione si è fatta viva con un comunicato che è una vera e propria dichiarazione di guerra: il negoziato sulle classificazioni, dice la direzione, potrà cominciare soltanto allorché il lavoro riprenderà spontaneamente in tutte le fabbriche dell'impresa. Per quanto riguarda la fabbrica di Flins, «chiusa per rafiioni di sicurezza», la direzione annuncia di avere registrato un centinaio di casi di violenza contro chi voleva continuare a lavorare, ma di limitarsi a ventisei licenziamenti, relativi ai casi più gravi, per dare prova di buona volontà.

Una volta licenziati i ventisei operai turbolenti e ristabilito l'ordine, la fabbrica di Flins sarà riaperta e il negoziato potrà ricominciare con le organizzazioni sindacali.

La tattica della direzione della Renault è chiara: essa tende a creare un conflitto tra una «maggioranza silenziosa» non sindacata e la minoranza che sciopera e che, per di più, è formata in gran parte da stranieri. Se la prova di forza riesce, il gioco è fatto: la maggioranza riprenderà il lavoro isolando gli scioperanti e disarmando i sindacati.

Il guaio è che alla Renault, come in tutte le grandi imprese moderne, nessun reparto può dirsi autonomo: tutta la produzione è il risultato di un processo collettivo e concatenato e se un reparto-chiave, anche di scarsa importanza, si blocca, è la fabbrica intera che poco a poco deve cessare la produzione.

La fabbrica di Cleon, che produce i cambi di velocità per tutti i tipi di vetture prodotte dalla Renault, ha continuato fin qui a lavorare a pieno ritmo. Ma se le fabbriche di Flins e di Boulogne Billancourt continuano a restare bloccate, anche Cleon dovrà prima o poi arrestare la produzione per impossibilità di smaltirla.

Il problema attuale è il seguente: settemila operai di Boulogne Billancourt sono in sciopero. Essi reclamano il pagamento dei salari perduti nei quindici giorni in cui la direzione aveva bloccato le catene di montaggio della R-4 e della R-6 a seguito dello sciopero del reparto presse. Oggi, ferme le catene di montaggio, la direzione ha sospeso, senza salario, gli operai del reparto presse, che avevano vinto la loro lotta e che domani reclameranno il pagamento integrale delle ore perdute per decisione della direzione.

A Flins continua la serrata e la decisione della direzione di licenziare ventisei operai rischia non già di riportare l'ordine ma di generare uno sciopero di protesta di tutti i ventimila dipendenti.

Oggi, insomma, la situazione sembra senza vie di uscita.

Domani intanto, con la ripresa dell'attività scolastica dopo le ferie pasquali, si riapre il difficile «dossier» della legge Debré. Il ministro dell'Educazione nazionale Fontanet ha impartito ai presidi severissime disposizioni tendenti ad impedire una ripresa dell'agitazione liceale minacciando studenti e famiglie di sopprimere borse di studio e assegni familiari per coloro che volessero rilanciare la lotta contro la soppressione del rinvio del servizio militare.

Organizzazioni liceali, sindacati degli insegnanti e associazioni familiari hanno accolto come una sfida le disposizioni del ministro della Educazione nazionale e si preparano a rispondervi in modo adeguato. Fontanet tuttavia spera che il dibattito parlamentare sulla legge Debré, previsto per domani, e le modifiche che verranno portate alla legge, servano a gettare acqua sul fuoco che nuovamente cova nei licei. Qualora le modifiche non soddisfacessero gli interessati, bisogna prevedere nei prossimi giorni un acuirsi della tensione; e la congiunzione di questa tensione con quella sociale potrebbe sfociare in un maggio tra i più agitati di questi ultimi anni.

Augusto Pancaldi

Conferenza a Sidney dei comunisti italiani in Australia

SIDNEY, 24

Presieduta dal compagno Giuliano Pajetta, membro del CC e responsabile dell'Ufficio Emigrazione, si è svolta a Sidney la Conferenza delle organizzazioni del PCI costituite in Australia dagli emigrati italiani iscritti al nostro Partito. Alla Conferenza hanno assistito anche i rappresentanti del Partito comunista australiano. Al centro del dibattito sono stati i problemi della nostra emigrazione con un particolare accento sull'azione unitaria da svolgere per ottenere dal nostro governo interventi più adeguati per la difesa degli interessi e dei diritti dei nostri connazionali.

Sono stati anche affrontati i temi della collaborazione e dell'azione unitaria con le forze operaie e democratiche australiane. Prima della conferenza il compagno G. Pajetta ha presenziato a una serie di incontri e di assemblee con i nostri connazionali, tra cui all'*Opera House* di Sidney con i lavoratori italiani impiegati nell'edilizia, e a Port Kembla con i metalmeccanici. Al Consiglio comunale di Sidney è stato ricevuto dal rappresentante del comune, Leichardt.

Nel viaggio di andata verso l'Australia, il compagno G. Pajetta ha effettuato una breve sosta a Nuova Delhi dove si è incontrato con i compagni Krishnanan e Faropi, rispettivamente vice segretario e responsabile di organizzazione del Partito comunista indiano. Il colloquio, svoltosi in un clima di amicizia e di collaborazione, ha offerto la possibilità di uno scambio di informazioni sulle situazioni italiana e indiana e sui rispettivi partiti.

FO72 Reg. 4514. Decr. 539 del 13.3.58.

Falqui
basta la parola